

## Parole di carta [di Lucia Zagalolo]

Anche quella mattina ero davanti allo specchio a guardare quell'altra me. La stupida mi faceva smorfie e boccacce ed io rispondevo ad armi pari. Articolava con la bocca i movimenti più strani creando facce così buffe da far invidia ai migliori clown. La lingua si schiacciava, premeva contro i denti, vibrava sforzandosi di pronunciare una parola, ma niente, solo i soliti suoni indefiniti. Quella scena si ripeteva ogni giorno. Nonostante ciò, non so perché mi presentassi regolarmente a quell'appuntamento umiliante. Ricordo che passavo ore in silenzio a guardare quell'altra me.. E lei mi guardava come se volesse dirmi qualcosa ma le parole le si spezzavano in gola, proprio come me. Lo specchio era il nostro miglior intermediario e sembrava la finestra di un'altra dimensione, come quei portali dei film che si aprono all'improvviso e da cui non sai mai quale strana figura possa uscire. Nel mio caso c'era lei, la mia gemella, l'altra me.

Ho sempre avuto un rapporto tormentato con le parole. Mi frullano in testa come api impazzite e fanno un gran fracasso. Il problema è che non riescono mai ad uscire e allora ho sempre un gran mal di testa. Per fortuna a volte riesco ad imprimerle su un foglio e quel fastidio passa.. ma la bocca tace. Mi chiamano "la Muta". È una parola che anche solo a pronunciarla ti costringe a chiudere le labbra. Io però muta non lo sono, ho solo un gran mal di testa.. un mal di testa di parole. Di solito le prime parole che pronunciano i bambini sono "mamma" o "papà", io a un anno sapevo solo imitare il verso degli animali. Non sono mai stata una di quelle bambine che a Natale o a Pasqua salgono sulla sedia a recitare la poesia, né tanto meno ho mai cantato a squarciagola. Dentro di me però scorrono fiumi di parole. Sono un mare in tempesta, onda contro le rocce.

**Leggerezza.** Quest'anno l'autunno sembra più freddo del solito. Le foglie mi solleticano la vista con i loro colori caldi e sgargianti. Sembrano fate in festa che danzano seguendo il ritmo del vento, fino ad adagiarsi sul suolo, stanche. Alcune di loro fanno qualche piroetta in più, felici di aver appena trovato la libertà tanto attesa, altre più realiste si lasciano semplicemente cadere, leggere. Questo spettacolo mi ha ispirato. Adesso nella mia stanza ho un piccolo alberello di carta con numerosi rami: quando imparo a pronunciare una parola la scrivo su una foglia colorata e la appendo ad un ramo. Guardo spesso quella piccola scultura di carta, ne vado fiera. Un giorno quell'albero avrà una chioma fitta e multicolore. Ho dato un nome alla sensazione che provo nel vederlo: leggerezza.

**Figuraccia n°1.** A scuola mi hanno sempre riservato i primi banchi, non perché mi ritenessero una alunna modello, ma perché sostenevano che in quel modo l'insegnante non avrebbe fatto fatica a sentirmi, dato il mio tono basso e insicuro. "Ah già.. Ma tu sei la Muta, quindi non fa differenza" – mi avevano risposto ridendo. Eppure quel giorno quella frase sembrò nulla in confronto a ciò che avrei visto poco dopo. Mi avvicinai al mio banco per prendere posto e scoprii una grande bocca

disegnata con un pennarello nero e poi sbarrata da un'enorme x. Inizio ad indietreggiare e all'improvviso tutti mi sembrano delle maschere diaboliche dagli occhi infuocati. Ridono di me. Le risa mi forano le orecchie. Inizio a correre così veloce per i corridoi da non distinguere le persone che vedo, mi sembrano tutte delle linee indefinite, dei tratti di matita. Nella mia mente il buio. Scappo via.

**Pubblicità.** Abito a tre isolati dalla mia scuola, non so se per fortuna o per sfortuna. Mentre corro verso casa ho ancora quelle facce maligne nella mente. Svolto per l'ultimo isolato e noto un cartellone pubblicitario immenso. Era semplice e mi colpì proprio per questo. Uno sfondo rosso intenso e al centro solo una scritta nera: è ora di cambiare. Oggi la pubblicità conosce i suoi destinatari meglio di quanto essi non conoscano se stessi. È incredibile il potere persuasivo che hanno gli spot o i manifesti pubblicitari. Si servono delle parole e delle immagini per catturare i nostri pensieri, le nostre menti, ci fanno desiderare anche l'impossibile. La parola è persuasione. Quel cartellone sembrava proprio che stesse parlando con me, che mi stesse dicendo di dare una svolta alla mia vita. Era forse questo il momento giusto?

**Figuraccia n°2.** Finalmente supero l'ultimo angolo e mi ritrovo sulla strada di casa. Abito in un quartiere dove ci sono tante villette a schiera, tutte uguali. Ciò che le distingue esteriormente è solo il nome di chi vi abita. I nomi sono tutto ciò che ci circonda. Diamo un nome ad ogni cosa per identificarla, per riconoscerla, per chiamarla. Non so immaginare un mondo senza nomi, probabilmente sarebbe un mondo di non conoscenza. Non guardo neanche dove vado, ora la mia testa è più confusa di prima.

Finalmente suono il campanello... penso solo che vorrei chiudermi nella mia stanza. "Ciao, cerchi qualcuno?" I miei pensieri si congelano come anche le mie ossa, mi sento immobilizzata. Panico. Ero di fronte ad Alex, il ragazzo che abita nella casa accanto alla mia. Non avevo mai scambiato una sola parola con lui. Ho suonato il campanello sbagliato, che stupida. Lui era ancora lì fermo davanti alla porta che mi guardava con aria interrogativa. Credo di non essere mai arrossita così. L'ennesima figuraccia della giornata. Scappo via. Di nuovo.

**Lei.** Arrivo a casa e non so più cosa pensare. Giornata da dimenticare. Ma come posso farlo? Mia madre è fuori dalla porta che bussa e mi chiede cosa sia successo. Non le rispondo, non so neanche io cosa mi abbia preso. Guardo allo specchio l'altra me, è arrabbiata e triste allo stesso tempo. Lei però non deve fare i conti con questo mondo, sta sempre lì in quello specchio, conosce il mondo solo attraverso me. Continuo a fissarla e le dico furiosa "Se..sei un disastro!" Ecco, l'ho detto. Ora lo scrivo su una foglia.

**Figuraccia n°3.** Suona il campanello, vado sempre io ad aprire la porta. Mi sembra un compito importante. Da piccola correvo sempre giù per le scale e mi posizionavo come un maggiordomo dietro la porta, pronta ad accogliere gli ospiti. Non credo ai miei occhi, è Alex. Impallidisco, la

lingua è come paralizzata. “Ehi, ti è caduto questo mentre scappavi via” esordisce un po’ divertito, porgendomi il mio lettore mp3. In preda alla più completa tachicardia non riesco neanche a muovere la bocca, lo guardo, vorrei ringraziarlo e dirgli quanto sia stato gentile, ma sono bloccata. Con lo sguardo basso prendo il mio lettore mp3 e chiudo la porta. Questo è stato il mio secondo incontro con Alex, sempre la stessa ricetta: un campanello, una porta, imbarazzo q.b. Tutto qui.

**Radio.** Oggi è domenica, ne apro per far visita a mia nonna. Mia nonna si chiama Debora, che in ebraico significa “ape” ma anche “loquace”. Sarà per questo che ha una passione infinita per i fiori. Adoro la sua casa perché è sempre adornata di fiori freschissimi e l’aria ha un profumo campestre. Nonna Debora è loquace, ne sa una più del diavolo, con lei non devi preoccuparti di non avere argomenti di conversazione e puoi star sicuro di risparmiarti quegli imbarazzanti silenzi che spesso calano fra due timidi interlocutori. “Ciao nonna. Buona d..do..domenica” la saluto. Come ogni domenica è davanti alla finestra del salotto che guarda i passanti muoversi svelti nel caos domenicale e ogni tanto agita la mano per salutarne qualcuno. Ormai non c’è nessuno che non conosca. “Vieni piccola mia, visto che bella giornata oggi? Quest’autunno non è solo freddo come voleva lasciar credere. Senti i raggi del sole come si riscaldano, respira l’aria tiepida del mattino. Sai cosa ci vorrebbe ora?” mi chiede con aria furfante. “Cosa?” le rispondo. “Un po’ di musica! Accendi la radio su”. Non me lo lascio ripetere due volte, io adoro la musica e lei lo sa. Lei sa sempre come prendermi. Accendo la radio *“Siamo in diretta dallo studio nove, sono le undici in punto, è ora della nostra amata rubrica “Pazzi di parole”. A te la linea Alex”*. Ho sentito bene? Ha detto proprio quel nome? Alzo il volume. *“Buongiorno a tutti cari ascoltatori e buona domenica dal vostro Alex. Oggi apriamo la rubrica con un pezzo che ormai è in testa alle classifiche da tre settimane e vorrei dedicarlo ad una persona speciale. Sono sicuro che se ora è in nostro ascolto capirà. La canzone è “Ho perso le parole” di Ligabue”*. Sento quel titolo e scatto in piedi. E’ la prima canzone del mio lettore musicale. “No..nonna, devo andare” le dico agitata. “Che ti prende amore mio?” Mi guardava con i suoi occhi incorniciati dalle linee del tempo e sentivo che aveva già capito tutto. “Se non ti piace questa musica possiamo spegnere la radio e fare altro.” “No..sc..scusami nonna. Ho solo bisogno di to..tornare a casa.” rispondo. “Va bene piccola mia, se non ti va di parlarne non importa. Ricorda solo una cosa: le parole sono importanti, ma lo sono anche quelle non dette. Perciò se c’è qualcosa che ti turba, qualche piccola parola che preme dal profondo del tuo cuore, falla venir fuori. Vedrai che dopo ti sentirai meglio”. Mia nonna ha sempre le parole giuste, vorrei essere come lei. Le do un bacio sulla fronte e vado via.

**Posta.** In effetti ci sarebbe una parola che da ieri cerca di farsi strada nel mio cuore, ma non riesce a trovare una via d’uscita. Alex conduce un programma radio, mi ha dedicato una canzone, ha pensato a me. Voglio ringraziarlo. Ho deciso: gli lascio un messaggio nella cassetta della posta, così finalmente capirà che gli sono riconoscente per tutto. Guardo allo specchio l’altra me e le sussurro

“Grazie”. Poi lo scrivo su una delle mie foglie di carta, ma questa volta non la appendo. Questo pomeriggio vado a portarla ad Alex. Poche ore dopo sono davanti al cancello di casa sua, leggo il suo nome sulla cassetta della posta, sono emozionata. Tiro fuori la foglia dalla tasca destra.. ma non appena sollevo lo sportellino per imbucarla sento qualcuno alle mie spalle. Sotto i miei piedi compare una seconda ombra, accanto alla mia. Non ho il tempo di voltarmi che due mani mi coprono gli occhi.. “Devo pensare che hai di nuovo sbagliato casa o quel biglietto è per me?” mi chiede spiritoso Alex. Impallidisco. Non so cosa dire, come muovermi, cosa fare.. “Allora Viky?” Il pallore lasciò spazio al rosso della mia rabbia. “N... non chiamarmi Viky!!” urlo mentre mi giro di scatto verso di lui. Ho sempre detestato quel diminutivo. Nessuno mi chiama così. “Allora ce l’hai una voce!” esclama ridendo. Porto di scatto le mani alla bocca, come se volessi tappare anche l’imbarazzo. Gli ho rivolto la parola, non ci credo. “Non volevo farti arrabbiare scusami, se non vuoi più darmi quel biglietto lo capisco. Sta’ tranquilla”. Improvvisamente era diventato così dolce e rassicurante. Non potevo rendere vani i miei sforzi, così mi faccio coraggio e gli porgo il biglietto. “Grazie. Di cosa vuoi ringraziarmi?” mi chiede sorridendo. Alex è ancora una volta lì davanti a me che aspetta una mia risposta. Vorrei dirti grazie per essere così spontaneo e gentile con me, per aver reso migliori questi due giorni appena trascorsi, per non avermi mai visto come diversa, per essere stato una scossa. È questo ciò che penso, ma non riesco a dirglielo. “Non importa, è stato un bel pensiero da parte tua, sono io che devo ringraziarti” mi rassicura. Mi ha capito anche questa volta, ma come fa? Allora gli sorrido, sorride anche lui. Torno a casa, anche questa giornata è passata.

**Io.** Mi chiamo Vittoria, come la ragazza nello specchio. Mia madre da quando ero piccola mi ha sempre parlato di destino. Mi ripeteva “*nomen omen*” e io all’inizio non capivo. Poi un giorno mi ha raccontato il primo momento in cui mi ha presa fra le sue braccia e ha detto che con la mia manina le stringevo forte l’indice, come se volessi giocare a braccio di ferro. Mi ha detto che ero già una forza e che fu allora che insieme a papà decisero di chiamarmi Vittoria, come il destino glorioso che desideravano per me. Ho i capelli neri come la pece e la pelle chiara, forse è anche per questo che i miei coetanei mi hanno sempre guardata in modo diverso. Sono alta circa 1.70m, ho 18 anni (quasi 19), una bocca grande e una strana voglia sul piede. Mi piace la musica, il rumore della pioggia, il gelato alla vaniglia, la linea dell’orizzonte, i fiori di ciliegio e le parole. Sì, sembrerà strano ma... Io adoro le parole. Ah dimenticavo... non so ancora definire il colore dei miei occhi.

**Blu.** Adoro la musica perché mi rilassa e mi trasporta in un mondo tutto mio. Quando ascolto una canzone che mi piace, la prima cosa che faccio è cercare il testo, voglio conoscere a fondo le parole che sto ascoltando. Mi piace indagare e conoscere le storie nascoste dietro un ritornello. Dietro ogni testo c’è una storia. Distinguiamo le parole dette da quelle cantate a seconda dei tempi di pronuncia. Se prolungo il tempo di una vocale o abbrevio una sillaba, ottengo dei suoni diversi, dei ritmi.. Le parole sono belle anche per questo, perché posso giocarci senza mai annoiarmi. Le parole hanno

combinazioni infinite. Cerchiamo una colonna sonora per ogni momento della nostra vita perché attraverso di essa possiamo rievocare quei ricordi quando vogliamo. Ho voglia di una boccata d'aria fresca, un giro in bici è quel che mi serve. Esco di casa e mi dirigo verso la mia bicicletta. La parcheggio sempre lì, davanti al garage. Mentre sto aprendo il lucchetto, scorgo qualcosa nel cestino.. Mi avvicino, è un cd. C'è anche un biglietto: *la verità è che senza tante parole io sento brividi.. Alex.*

Sono curiosa di scoprire cosa ci sia in quel cd, la passeggiata in bici aspetterà. Torno a casa e accendo in fretta il pc, chiudo la porta e inserisco quel misterioso regalo nel suo lettore. Inizia una canzone *“Se ti guardo dentro gli occhi, se ti guardo bene bene, tu ti nascondi, non ti vedo mai.. Tiralo fuori quello che hai... se ti guardo bene bene li vedo tutti i pensieri che hai.. Ehi occhi blu, la verità è che senza tante parole io sento brividi...”* Era una canzone di Vasco Rossi. Alex ha sempre le parole giuste. Guardo l'altra me allo specchio, anche lei sembra aver apprezzato la canzone di Alex.. Per la prima volta mi sorride con gli occhi. Ora so di che colore sono.

**Vicini.** Alex è il mio vicino di casa. Non so perché ma la parola *vicino* mi sembra avere un significato diverso ora. È un ragazzo alto e magro, carnagione olivastra, occhi marroni, capelli scuri. Sin da quando eravamo bambini ci incontravamo spesso e ricordo di aver incrociato il suo sguardo un paio di volte (camminavo sempre a testa bassa, lo faccio anche adesso). Conosco poco di lui, so solo che è qualche anno più grande di me e che suona la chitarra. A volte infatti lo sentivo anche dalla mia finestra e lo ascoltavo stupita della sua bravura. Da un paio di anni a questa parte però non suona più, anzi, è sempre fuori casa. Questo è Alex, non mi vengono in mente altre parole per descriverlo.

**Invito.** Sono trascorse due settimane dall'imbarazzante equivoco del campanello, eppure quella che io consideravo una figuraccia è forse la cosa migliore che mi sia accaduta negli ultimi mesi. Oggi ho trovato un altro biglietto di Alex, questa volta però l'ha lasciato passare sotto la porta. Mi ha invitato ad assistere alla sua trasmissione radio. Sono molto curiosa, non sono mai stata in uno studio radiofonico. Arrivo presso lo studio nove anche un po' in anticipo, l'emozione mi ha dato fretta. Alex è lì, oltre il vetro, che legge la scaletta della giornata e controlla le cuffie. Alza lo sguardo e mi vede. Scuoto la mano, lui mi sorride. *“Pronti alla messa in onda fra 3..2..1”* si accendono i microfoni. *“Buon pomeriggio e ben ritrovati con la nostra rubrica “Pazzi di parole” ! Oggi, cari amici in ascolto, vogliamo lanciare un sondaggio: che cos'è per voi la parola giusta? Rispondete numerosi, le vostre risposte saranno lette qui in diretta.”* Alex ci sapeva fare. Più lo ascoltavo più capivo quanto fosse bravo con le parole, poi ho capito perché: parlava con passione.

**Confessioni.** Al termine della trasmissione siamo tornati a casa insieme, a piedi. Quel pomeriggio mi ero divertita tantissimo, volevo dirglielo. Posso farcela. *“Co...complimenti. Sei br..bravo con il microfono”.* *“Grazie! Allora ti piace la rubrica?”* mi chiede sorridendo. *“Sì”* gli dico un po' nervosa.

Tremo. “Volevo un tuo parere, sono contento che ti piaccia. Posso farti una domanda?” Quella richiesta mi spaventa un po’, non riesco ad immaginare cosa possa chiedermi, ma in fondo inizio a fidarmi di lui. “Sì, dimmi ”. Ci fermiamo all’ultimo angolo della strada, prima di svoltare per arrivare a casa. “Non vorrei essere inopportuno, perciò se non te la senti puoi non rispondermi. Ho notato che c’è qualcosa in te che ti blocca. So che non sei timida come la corazza che hai scelto di indossare, cosa ti frena?” Alex in poche parole era riuscito a delineare il mio perfetto ritratto. Non mi ha chiesto perché sono balbuziente, mi ha chiesto cosa mi blocca. Ha usato le parole giuste. Sono agitata, a nessuno è mai importato sapere perché fossi così chiusa in me stessa. Io sono la Muta, solo questo importa. Lui era sempre lì che mi guardava con i suoi occhi grandi, con quella sua espressione rassicurante. Ho sempre in tasca il mio mp3, lo prendo e gli porgo l’auricolare sinistro, io indosso il destro. Seleziono la prima traccia e premo play “*Ho perso le parole e vorrei che ti bastasse solo quello che ho, io mi farò capire anche da te, se ascolti bene, se ascolti un po'. Credi, credici un po' ..Metti insieme un cuore e prova a sentire..*” Metto in pausa. Respiro. “Da ..da quando ero p ..piccola ho avuto difficoltà espressive. I miei g..genitori inizialmente non l’hanno considerata una cosa grave. I m..me..medici rispondevano che alcuni ba..bambini semplicemente hanno tempi più lunghi. Io intanto crescevo e questa mia di..difficoltà mi creava profondo imbarazzo. E...è andata sempre p..peggio.” Porto una mano al petto e faccio di nuovo un respiro profondo, affaticata, come se pronunciare quelle parole mi avesse sottratto energia. Alex è rimasto in silenzio tutto il tempo. Per la prima volta mi sono aperta con qualcuno e nessuno ha riso di me. Provo una sensazione nuova. “Sta’ tranquilla, ora ci sono io” mi rassicura. Mi sento meglio. Non servono tante parole per capirsi.

**Cambiamenti.** I proverbi sono parole incastrate tra loro che racchiudono un messaggio. Corrono veloci tra la gente e allora entrano a far parte della cultura popolare. I proverbi non temono il tempo. Nonna Debora dice che non sbagliano mai, sono eterni. Saranno forse un esempio di *parole giuste*? Alex è quieta. Si dice che dopo la quiete arrivi la tempesta, spero davvero che questa volta il proverbio sbagli. Oggi Alex è venuto a prendermi da scuola, i suoi occhi però erano spenti. “Che...che succede?” ho chiesto preoccupata. “Sono stato licenziato, vogliono chiudere la sede della radio” mi risponde provato. Stava iniziando la tempesta. Odio i proverbi. Di fronte ad una notizia così grave c’era poco da dire. Lo abbraccio. A volte non servono giri di parole.

**Destino.** Mentre torniamo a casa un autobus ci taglia la strada. Indietreggio di scatto e alzo lo sguardo. La stessa pubblicità, lo stesso sfondo rosso, la stessa scritta.. questa volta però era stampata su un autobus. *È ora di cambiare.*

**Rabbia.** Appena arrivata a casa vado da lei, l’altra me. Oggi ha un aspetto diverso, anzi ora che la guardo meglio sembra cresciuta. Mi sento speranzosa e arrabbiata allo stesso tempo. Provo rabbia per aver passato tutta la vita in silenzio, provo rabbia nel vedere gli occhi spenti di Alex, provo

rabbia perché non trovo le parole, perché ci sono persone che non sanno usarle e persone che le usano per ferire. Mi avvicino di più a lei. Leggo nei suoi occhi color blu oceano, c'è una parola..“Coraggio!” mi sussurra. Io la ripeto e la scrivo su una foglia. Anche la chioma sta crescendo. Fisso la mia scultura di carta e mi viene un'idea.

**Parole.** Voglio aiutare Alex, per una volta voglio far sentire anch'io la mia voce. Ho interpretato quel cartellone pubblicitario come un segno. Parlare non è mai stato il mio forte, ma posso scrivere... io adoro le parole. Le parole non sono la fine, bensì l'inizio di ogni cosa. Le parole sono alla base delle grandi rivoluzioni, in passato hanno scatenato le guerre più sanguinose della storia e hanno alimentato la follia degli uomini più spietati. La parola è potere. Nulla sarebbe accaduto senza il potere delle parole. Voglio affrontare una sfida per me stessa, per Alex e per tutti quelli che vivono il suo stesso incubo. Ora so cosa fare. Oggi la città si colora di rosso. Ho riempito ogni angolo delle strade con dei volantini per invitare chiunque volesse a partecipare ad una manifestazione di protesta proprio davanti alla sede della radio. Con l'aiuto di molti volontari abbiamo realizzato decine e decine di striscioni in cui ho dato forma alla mia rabbia che si è unita all'indignazione di altri 678 manifestanti. C'era anche Alex con me. La protesta ha raccolto un numero sempre crescente di partecipanti e i giornali ne hanno parlato come una delle più imponenti manifestazioni degli ultimi anni. Abbiamo dato voce all'ingiustizia, tutti sotto un'unica grande voce.. e per la prima volta c'era anche la mia.

**Riscatto.** Sono passati dieci anni da quella protesta. Due mesi dopo ho conseguito la maturità portando una tesina sulle parole. Adesso guardo l'altra me allo specchio e la trovo raggiante, è una donna e non l'ho mai vista così sicura di sé. Ho deciso di fare delle parole la mia vita. Sono una giornalista. Dirigo un importante giornale che si chiama “Fogli di foglie” ed ha per simbolo un alberello di carta. Quell'albero oggi ha una chioma bellissima. Sono felice e finalmente posso urlarlo senza vergogna.. Ma la cosa più importante è che non sono sola, con me c'è Alex, il mio conduttore radio preferito, oltre che il mio compagno di vita. Ora so che le parole vivono in noi e bisogna farne buon uso perché sono un tesoro prezioso e costituiscono l'eterna memoria di ciò che siamo.